

Segue dalla prima

«Il primo incarico che ricevo dal dottor Vigna, allora procuratore capo di Firenze, è quello di rileggermi l'intera vicenda poliziesca e processuale del mostro, con la mente di chi non conosceva nulla...» Bene. Perché mi sono scritto tante domande da farle...» «Alt. Della vicenda del mostro non possiamo parlare...».

L'inizio è guardingo. Accetta di parlare solo - dice - per «ristabilire verità storiche spesso stravolte». Le polemiche degli ultimi giorni hanno lasciato il segno. E non è stato facile smuoverlo dal suo mutismo annunciato. Indossa una camicia nera, col colletto sbottonato, e pantaloni neri. Tranne che per brevi pause, tiene il sigaro toscano eternamente fra le labbra. Il volto abbronzato, di media statura, nato a Messina 53 anni fa, Michele Giuttari di se stesso dice: «Ho sempre avuto più problemi che altro, nel tentativo di fare sempre il mio dovere».

Il quartiere generale del numero uno della Squadra Antimostro è un piccolo salone all'ottavo e ultimo piano del grattacielo blindato di Novoli, periferia nord di Firenze, interamente utilizzato dalla Polizia di Stato. Laggiù la via Pisana e la via Pistoiese, e viste da qui le colonne di macchine, assumono la consistenza di colonne di formiche multicolori. Giuttari siede a capotavola e assegna al giornalista il posto alla sua destra. Sembrano quei polizieschi americani dove il «sospetto» viene fatto sedere in direzione di «cimici» che registrano tutto. Di summit sul mostro di Firenze, in questa saletta riunioni, devono essersene tenuti parecchi in questi anni.

Dottor Giuttari, perché Vigna le commissiona la rilettura di tutto?

Perché in quella sentenza di condanna di Pacciani, il presidente della corte d'assise, Enrico Ognibene, aveva evidenziato alcuni aspetti emersi da quel dibattimento, che deponavano per la partecipazione ai delitti, oltre al Pacciani, di altre persone. Quantomeno negli ultimi due duplici delitti. E il presidente, fra l'altro, cita in sentenza: un testimone che aveva dichiarato nel suo interrogatorio, che la notte del delitto degli Scopecchi nel 1985, e nei pressi del luogo del delitto, aveva incrociato una macchina con Pacciani alla guida e con accanto una persona che, data l'oscurità, non aveva avuto modo di conoscere; il sopralluogo per il delitto del 1984, quando era stata rilevata l'impronta di un ginocchio che non poteva corrispondere all'altezza del Pacciani. Il presidente, con grande spirito di precisione, dice: «Pacciani l'ho condannato per sette duplici omicidi, tranne il primo, quello del '68, ma ci sta pure che fosse stato aiutato da qualcuno... Continuare a indagare». La Procura incardina il procedimento. Vigna mi affida l'indagine. Io rileggo tutto. E mi rendo conto che oltre a quegli elementi, negli atti di polizia giudiziaria che non erano entrati nel fascicolo del Pm, c'erano altri spunti investigativi che deponavano per la presenza di altre persone. Dopo circa un mese, ai primi di dicembre '95 redigo

Parla Michele Giuttari numero uno della Squadra Antimostro: dalla condanna di Pacciani alla «svolta umbra»



Il superpoliziotto il «mostro» e i suoi mandanti

un'annotazione per il dottor Vigna e il dottor Paolo Canessa, pubblico ministero, dove scrivo che ho trovato altri elementi e affermo che per sviluppare quelle ipotesi occorre fare questo e questo... e chiedo la delega per quegli atti per i quali non posso agire di mia iniziativa... Vigna e Canessa mi autorizzano. Partono le indagini e gli interrogatori.

Quali sono i suoi primi passi investigativi?

Innanzitutto andiamo a guardare nell'entourage delle amicizie del Pacciani, e dagli atti già risultavano alcuni nominativi: Lotti Giancarlo, Vanni Mario... Cerchiamo di ricostruire l'ambiente femminile di questo mondo. Fra l'altro mettiamo sotto controllo l'utenza telefonica di un bar del centro di San Casciano, adoperata dagli amici del Pacciani, fra i quali il Lotti. Registriamo una telefonata di una amica del Lotti, che commenta con lui l'interrogatorio appena subito. Questa donna si lamenta: «perché hai fatto il nome mio? Mi ha chiamato la polizia. Volevano sapere che macchina avevo... E poi che tu eri là, sul luogo, me lo avevi detto tu, ti eri fermato a fare la pipì...» E Lotti: «Sì te l'ho detto io».

Questo cosa prova?

Sin dalle prime battute, abbiamo notizia che il Lotti - quando c'è stato l'omicidio dell'85 - si era fermato là per un bisogno fisiologico... Continuando a interrogare questa donna, ma anche altre donne che il Lotti frequentava, si viene a sapere che il Lotti per certe sue passeggiate domenicali, che spesso si concludevano con visite a prostitute, faceva coppia con un altro amico. Si viene a sapere che quando Lotti quella notte si era fermato, era in compagnia di Vanni Mario... Sono le prime conferme della bontà di quella pista.

È in questa fase che entra in scena personalmente Vigna, è così?

Infatti. Vigna e tre suoi sostituti, iniziano a interrogare Lotti e altri, e questi a poco a poco iniziano a parlare. Si arriva al processo d'appello di Pacciani. Gli elementi acquisiti a quella data consentono alla Procura di chiedere al Gip un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per Vanni Mario. Il caso volle che il giorno prima che Pacciani venisse assolto con formula piena, Vanni fosse arrestato. Il 12 dicembre '96 la Cassazione, su ricorso del procuratore generale, annulla la assoluzione a Pacciani. E dice nella sentenza: bisogna rifare il processo e l'istruttoria dibattimentale, perché bisogna risentire quei testimoni, e bisogna rivalutare la posizione del Pacciani. Quindi, in quel momento, il Pacciani riveste nuovamente il ruolo di imputato in attesa di giudizio. E il

Insomma, potenza delle sentenze?

Mi lasci dire. Come il presidente Ognibene aveva evidenziato la possibile presenza di complici, i giudici che condannano Vanni e Lotti, scrivono che erano emersi elementi che facevano ritenere che

ci fosse implicato un «mandante» che commissionava i delitti. E anche questo è un punto fermo.

Allora la denigrano quelli che hanno detto che il livello dei «mandanti» se lo è inventato lei per farsi pubblicità?

Ma le sembra un argomento? Lotti - non dimentichiamolo - in processo aveva parlato di un «dotto» che commissionava i delitti e pagava Pacciani. A riscontro di questa affermazione del Lotti, i giudici citano la notevole disponibilità patrimoniale e finanziaria di Pacciani. E aggiungono: noi in Lotti abbiamo creduto, non si vede perché non dovrebbe essere creduto anche su questo. E rivolgono, sempre in sentenza, un'istanza a approfondire anche l'aspetto del mandante. Quindi la nostra è stata un'attività dovuta. Che è emersa da certezze giurisprudenziali. È la fase cui siamo arrivati. Il resto sono malignità.

Insomma, potenza delle sentenze?

Mi lasci dire. Come il presidente Ognibene aveva evidenziato la possibile presenza di complici, i giudici che condannano Vanni e Lotti, scrivono che erano emersi elementi che facevano ritenere che



Michele Giuttari e in alto il luogo di uno degli omicidi del mostro avvenuto nel 1974

Ora Giuttari si interrompe. Recupera tutti i testi delle sentenze citate. Mi mostra i passi che fanno riferimento «ai complici», quelli che fanno riferimento ai «mandanti», gli encomi ricevuti, persino lettere personali, firmate di pugno dai presidenti delle corti che via via si sono occupate del caso. A fare la parte del superpoliziotto che lavora di fantasia, che insegue fantasmi a ogni costo, che dilata l'inchiesta all'infinito per scopi editoriali, non ci sta. Meno che mai può riconoscersi nell'immagine del superpoliziotto che attinge al pozzo delle sue inchieste per scrivere sopra libri di successo.

Insomma. Poche o molte certezze sino a questo momento?

Ormai sappiamo chi sono gli esecutori materiali degli ultimi quattro delitti. Non sappiamo chi materialmente ha eseguito i duplici omicidi precedenti, quelli del '74 e i due del '81, per i quali Vanni e Lotti non sono stati condannati, e non sappiamo ancora se l'ipotesi dei mandanti - ed è l'ultimo segmento di questa indagine - sia fondata oppure no.

Dei nuovi iscritti nel registro indagati Giuttari ovviamente non parla. Come non parla dell'omicidio (?) suicidio (?) del dottor Francesco Narducci, ritrovato nel lago Trasimeno. Conferma che all'orizzonte non ci «sono colpi di scena». Dice che a Perugia «si sta lavorando con grande serietà» e che entro l'anno l'indagine sarà chiusa.

Dottor Giuttari, molte cose però non quadrano. Per esempio, Pacciani venne condannato per tutti i duplici delitti, tranne quello del '68. I cosiddetti «compagni di merende» - come lei ha appena detto - solo per quattro. Perché questa difformità di trattamento?

Esiste il principio del libero

convincimento del giudice. Quello a carico di Pacciani era un procedimento indiziario. Vi era una filosofia investigativa che puntava sul serial killer che aveva agito da solo.

Ma non furono tutte le perizie psichiatriche e psicologiche, italiane o estere, a essere concordi nel delineare la figura di un killer solitario, di cultura medio alta, e dalla mano ferma?

Le perizie sono importantissime, ma più importanti sono i dati di fatto. Le perizie è bene che diano supporto all'indagine. La scienza non offre certezze. E poi: dove erano i precedenti di delitti di questo tipo sui quali avrebbero potuto basarsi queste perizie? Anche l'Fbi, nell'89, scelse la tesi del killer solitario...

Porta acqua al mio scetticismo?

Al contrario. Voglio solo dirle che l'Fbi stilò quella perizia sulla base dei sopralluoghi, delle modalità dei delitti, della tecnica delle esecuzioni, dei tagli sui corpi delle vittime. Ma l'esperienza dei casi dei loro serial killer non era quella dei nostri assassini, come poi sarebbero emersi dai processi. Lei pensa che se oggi la Fbi dovesse rivalutare tutto, con una conoscenza molto più ampia, concluderebbe come nell'89?

Insomma la convinzione diffusa del killer solitario cambia quando individuate i «compagni di merende». È così?

Ma no. Sono stati i giudici che hanno condannato Pacciani, a ipotizzare che potesse avere avuto quei complici. Non è che qualcuno una mattina si è alzato e se lo è inventato.

Come spiega che non furono trovate tracce di violenza sessuale in nessuno dei delitti?

Così entriamo nella fantainvestigazione. Alla luce di quello che è emerso, se uno se deve eseguire un incarico criminale, si adegua.

Sul luogo del delitto l'assassino non si è mai tradito. Moltiplicare il numero degli autori non rende ancora più inspiegabile questa sua inafferrabilità?

Le indagini si basano su atti concreti. Non sulle supposizioni che sta facendo lei. Guai se un investigatore si fissasse con le supposizioni. Non andrebbe da nessuna parte. Se lei va a leggerli le prime perizie leggerà che il taglio del pube era stato eseguito in maniera perfetta, chirurgica, con tre tagli netti. E all'epoca la stampa cominciò a parlare di un «chirurgo». Se lei va a leggerli le perizie degli ultimi due delitti - dell'84 e dell'85 - si dice che il pube delle vittime venne asportato in maniera grossolana. E allora me lo dica lei cosa è successo. Che ci tagliava in maniera perfetta poi perde la manualità? O alla luce dei risultati investigativi che stavano emergendo, è più verosimile che sia cambiata la mano esecutiva? Quei primi delitti sono ancora a carico di ignoti. E qui mi fermo. Come scrittore posso lasciarmi guidare dalla mia anima di scrittore, ma come poliziotto no. Devo stare con i piedi per terra.

Ottimo proponimento.
Saverio Lodato
saverio.lodato@virgilio.it

«Un solo serial killer? No, ci sono state più mani... E i primi delitti, quelli del '74 e dell'81, sono ancora a carico di ignoti»

Torre Annunziata

Tragedia della solitudine Anziana uccide le due sorelle

NAPOLI È l'epilogo di un dramma familiare durato più di un decennio, la storia di una malattia mentale vissuta nel chiuso delle stanze di una casa medio-borghese, l'omicidio di Maddalena e Maria Giovanna Sorrentino. Ad ucciderle sarebbe stata - secondo indizi raccolti dagli inquirenti - una terza sorella, Ermelinda, malata di mente, che i carabinieri hanno ricoverato in ospedale in stato confusionale e di prostrazione fisica. Le due sorelle cercavano di tenerla sotto controllo con dei sedativi, versati nelle bevande. E questo era motivo di litigio con Ermelinda, che invece le accusava di volerla avvelenare. Ermelinda, 61 anni, ex maestra di piano, non usci-

va di casa da 12 anni, sottratta alla vista dei condomini del palazzo di Corso Umberto I, nella zona nord di Torre Annunziata, la zona bene della città. Tutti, però, sapevano che c'era. E se ne accorgevano dalle urla delle frequenti liti, fino a tarda sera, che si udivano distintamente. Non usciva più di casa da tempo neanche Maddalena, 66 anni, la maggiore delle tre sorelle, laurea in agraria. L'unica che si era sposata e poi separata. Aveva problemi circolatori alle gambe e faticava a camminare. A guidare la casa era Maria Giovanna, 63 anni, mediatrice nella compravendita di terreni e immobili, ma anche lei, ormai, ritirata in casa e ridotta a una vita di semisegregazione.

Quando i vigili del fuoco hanno sfondato la porta dell'appartamento hanno trovato Ermelinda riversa su un divano, inebetita, incapace di capire e comunicare. In cucina, a terra, c'erano i cadaveri delle due sorelle. Il televisore era acceso. Tutto intorno sporcizia, disordine e degrado. I corpi presentavano i primi segni della decomposizione.

Nuovo caso di conflitto d'interessi per l'avvocato parlamentare forzista che difende i mafiosi ed è commissario dell'organo. I Ds: atteggiamento inaudito, abbandoniamo i lavori

«Il commissario Taormina utilizza l'Antimafia per chiedere notizie dei suoi assistiti»

Enrico Fierro

ROMA Scoppia un nuovo caso Taormina nella Commissione parlamentare antimafia. L'organismo presieduto da Roberto Centaro (Forza Italia), in missione a Caserta per ascoltare magistrati e responsabili delle forze dell'ordine sulla gravissima emergenza camorra, si è spaccato, con i parlamentari dell'opposizione che polemicamente hanno abbandonato i lavori. Al centro della bagarre, ancora una volta l'avvocato-parlamentare di Forza Italia Carlo Taormina, il cui ruolo di difensore di imputati mafiosi risulta sempre più incompatibile con la funzione di commissario dell'Antimafia. E quanto sostengono senatori e deputati dell'opposizione che hanno chiesto al presidente Cen-

taro di porre nuovamente la questione Taormina ai due presidenti delle Camere.

«Durante i colloqui con i magistrati della direzione distrettuale antimafia di Napoli - racconta il senatore dei Ds Lorenzo Diana - l'onorevole Taormina ha tentato di rivolgere domande su inchieste che riguardavano proprio alcuni suoi assistiti. Più volte, per la verità, avevamo pregato l'onorevole di astenersi, ma non lo ha fatto. Un atteggiamento inaudito e non più sopportabile. Se l'onorevole Taormina vuole difendere mafiosi e camorristi faccia pure, è un suo diritto, ma non coinvolga la Commissione antimafia». I due clienti dell'avvocato-parlamentare - costretto a dimettersi da sottosegretario all'Interno proprio per questa sua duplice funzione - sono Salvatore Neri e Giacomo Diana, già arrestato per associazio-

ne di stampo mafioso perché ritenuto vicino al clan La Torre, uno dei più pericolosi del Casertano. Camorra potentissima, quella di Terra di Lavoro, con una struttura confederale che riunisce tutti i clan sotto l'egida dei due superbos Francesco Schiavone, detto Sandokan, e Ciccio Bidognetti. Sono in carcere, ma gli investigatori assicurano che i capi sono ancora loro. Racket, estorsioni, usura, appalti e droghe: questi gli affari dei clan. Che ormai hanno allargato i propri tentacoli nel centro e nel nord Italia e in decine di paesi esteri. Forti i rapporti con la politica e le istituzioni, per una camorra giudicata ormai uguale a Cosa Nostra e che lo Stato combatte con armi debolissime. I numeri parlano di sei soli magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli (nel Casertano non esiste una struttura del genere) costretti a

gestire 1200 imputati per associazione mafiosa, in una provincia che è la seconda per omicidi di mafia, un poliziotto ogni 412 abitanti (la media nazionale è di 1 a 300), in un territorio dove anche la microcriminalità è forte e aggressiva, con una rapina ogni 515 abitanti (la media nazionale è di 1 a 2000). Eppure durante le audizioni dell'Antimafia - accusano i parlamentari dell'Ulivo e di Rifondazione comunista - la Commissione è stata trasformata dal centrodestra «in un poligono di tiro mirato non sulle attività della camorra, ma sugli operatori di legalità». Poliziotti e soprattutto magistrati, quegli stessi che stanno scoprendo il Calderone maledorante dei rapporti tra camorra e politica. Alcuni fatti clamorosi sono stati denunciati dal senatore Diana. A Mondragone, uno dei comuni più importanti dell'area, in

consiglio comunale sui banchi del centrodestra siede una consigliera che nel 1988 venne arrestata nel bunker dove si rifugiava Gaetano De Lorenzo, un boss ancora latitante all'estero. In quello stesso comune, un'altra consigliera comunale è stata costretta alle dimissioni dopo la condanna del padre vigile urbano, che aveva patteggiato una pena per estorsione. Il vigile era stato denunciato, insieme ad altri estorsori, dal sindacalista degli ambulanti Federico Del Prete ucciso dalla camorra. A Pignataro, un terreno agricolo sequestrato al boss Simonelli è stato assegnato dalla Agenzie del demanio e dal Comune ad un personaggio ritenuto vicino al clan camorristico dei Lubrano. Gli interessi della camorra casertana si allungano al grande affare dei rifiuti urbani, con i clan che hanno propri uomini di riferimento nei con-

sozzi che si occupano della gestione.

«L'inquinamento politico e istituzionale della camorra in questa provincia è arrivato a livelli inquietanti - dice Diana - molto si è fatto, moltissimo resta ancora da fare, e tanti santuari sono stati scoperti». Ed è per questo che il centrodestra è nervoso. Il sindaco della città capoluogo, Luigi Falco (Forza Italia) è sotto inchiesta per una storia di tangenti ed estorsioni che vede coinvolto un editore di giornali e televisivi locali, una inchiesta che promette altre clamorose novità. «Qui si deve combattere una camorra potentissima, ma da parte di alcuni settori del centrodestra - è la denuncia dell'opposizione - si sono incardinati comportamenti al limite dell'intimidazione nei confronti di magistrati particolarmente esposti nella lotta alla mafia».